

ROBERTO BALZANI

«LE DESTIN DE L'EUROPE»
DI MARIO PISTOCCHI

Nell'ottobre del 1931 la casa editrice Figuières di Parigi dava alle stampe un volume di circa 190 pagine, opera del dott. Mario Pistocchi, "giornalista, scrittore di qualche rilievo nel suo paese", costretto all'esilio dalla "cieca violenza del fascismo, che non accetta il libero dibattito delle idee e non permette la diffusione dei principi di pace, di democrazia e di solidarietà internazionale".

Il saggio era stato preparato per il concorso indetto dalla «Revue des Vivants» allo scopo di "interrogare gli intellettuali del mondo sulle vie e sulle forme possibili della Federazione Europea". Le memorie raccolte, ben 502, vagliate per mesi da una giuria qualificata, avevano offerto un quadro vasto ed articolato del movimento d'idee suscitato dalla prospettiva dell'unificazione politica del vecchio continente, oltre a costituire un primo censimento su scala internazionale degli europeisti "militanti". Da Benes a Lord Cecil, da Henrich Mann a Carlo Sforza, da Paul Valéry ad Emile Vandervelde, gli statisti ed i *savants* mobilitatisi spontaneamente per aderire all'iniziativa della «Revue des Vivants» sembravano rassicurare sul largo seguito riscosso - nell'Europa delle potenze nazionali - dalla cultura della pace e della federazione.

Pistocchi, autore di una ricerca approfondita e minuziosa, che metteva in evidenza la sua solida preparazione economica, testimoniata, fra l'altro, da un brillante passato di bocconiano, ottenne il secondo premio. Mario Pistocchi era nato a Cesena nel 1901. Repubblicano, vicino ad Ubaldo Comandini, era stato direttore del «Popolano» dall'ottobre del 1920 al gennaio 1923 e segretario del Consociazione cesenate fino al momento in cui aveva aderito alla Federazione Autonoma Repubblicana della Romagna e delle Marche, formata da un notevole gruppo di fuorusciti dal PRI nel 1923. Nel febbraio del 1924 era emigrato in Francia, e qui, dopo aver ripreso

i contatti con i vecchi amici del partito, fuggiti per non subire le persecuzioni fasciste, aveva cominciato a partecipare all'attività della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo di Luigi Campolongo, per rientrare, nel 1927, anche nella compagine repubblicana, riorganizzata a Parigi da Mario Bergamo. In quello stesso anno, egli diveniva amministratore della Concentrazione antifascista.

Fin dal 1926 gli era stata tolta la cittadinanza italiana per attività antinazionale all'estero. Collaboratore di giornali e riviste democratiche, Pistocchi scrisse i suoi primi articoli sulla federazione europea nel 1929, sulle colonne dell'«Italia del Popolo». In quel periodo, per quanto l'idea mazziniana e cattaneana degli Stati Uniti d'Europa avesse sempre permeato, seppure superficialmente, la cultura politica dei dirigenti del PRI, pochi erano gli esuli effettivamente schierati su una posizione esplicitamente federalista.

In ambito repubblicano, al di là dei generici e retorici proclami alla trasformazione in senso progressivo del continente, solo Pistocchi ed Aurelio Natoli avrebbero potuto essere metaforicamente “arruolati” nelle fila degli “européens”. Questa precisazione, che nulla toglie all'afflato internazionale della prospettiva politica della Sinistra democratica d'ispirazione mazziniana, giellista o rosselliana, non riveste il carattere di una mera specificazione erudita: a parte la benevola recensione di Claudio Treves su «Libertà» del 29 ottobre 1931, i commenti indiretti al *Destin de l'Europe*, soprattutto negli ambienti del fuoriuscitismo italiano, parvero improntati ad una certa freddezza, quando non ad una larvata contestazione dei presupposti teorici che erano a fondamento delle riflessioni di Mario Pistocchi.

Vediamone le ragioni. In un primo tempo, quando mi accinsi a questa ricerca, immaginai che fra le posizioni politiche del *leader* comandiniano cesenate e quelle dell'antifascista non vi potesse essere soluzione di continuità. Prendendo le mosse dall'analisi del carteggio con Ubaldo Comandini, e soprattutto dagli articoli del 1922-1923, apparsi sul “Popolano” prima, e poi sull'«Italia del Popolo» di Ravenna, mi sembrava evidente che l'assertore del federalismo istituzionale del primo dopoguerra avesse partorito il federalista europeo del 1929-1930. Non a caso, infatti, la più importante - e forse la più sconosciuta - delle battaglie combattute dall'ex onorevole del collegio di Cesena era andata svolgendosi intorno al tema della riforma istituzionale dello Stato: riforma che Comandini, partendo dall'autonomismo concreto e “vissuto” della sua città, avrebbe voluto incentrata sulla trasformazione dello Stato in senso federale, attraverso la costituzione di regioni autonome, coordinate dal potere centrale

solo per ciò che concerneva talune materie fondamentali (che erano poi quelle “classiche” del governo federale: la politica estera, la difesa, le grandi leggi, ecc.).

In questo modo, riteneva Comandini, non solo il PRI avrebbe potuto distinguersi dalla repubblica socialista propugnata dalla Sinistra di classe, statalista ed accentratrice, ma avrebbe finito per coagulare intorno al proprio vecchio programma libertario e liberista tutte quelle forze economiche che erano state danneggiate dal pesante intervento di uno Stato “elefantesco” nelle principali attività produttive nazionali, eredità degli anni difficili dell'emergenza e dello sforzo bellico.

Dal momento che Mario Pistocchi aveva aderito senza riserve a questo disegno, ritenevo plausibile che il suo successivo impegno europeista non fosse interpretabile altro che come un’“estensione” dell’elaborazione concettuale di quel primo dopoguerra al macrosistema europeo. Il federalismo, insomma, non era una novità per i repubblicani romagnoli; e non solo per quelli che si riconoscevano nel municipalismo democratico dell’età giolittiana. Anche l’esperienza fiumana, per qualche tempo, aveva assunto i contorni libertari dell’“utopia” federalista: e, non a caso, ancora nel gennaio del 1923 - quasi in coincidenza con la secessione degli “autonomisti” della Romagna e delle Marche - «La Patria del Popolo» di Milano, foglio “sindacalista dannunziano”, aveva proposto una lettura della «Carta del Carnaro» in chiave dichiaratamente neo-federalista. Poco importa soffermarsi, in questa sede, sulle sostanziali peculiarità che connotavano, da un lato, la repubblica “snodata” di Comandini, strumento di progresso, di crescita economica, di un’amministrazione più agile ed efficiente e, dall’altro, il ritorno nostalgico al municipalismo medievale, propagandato dai dannunziani: ciò che preme sottolineare, in questa sede, è piuttosto, la centralità assunta dal tema federalista in una pluralità di posizioni politiche, largamente rappresentative di molte generazioni di democratici: dai quarantenni o cinquantenni, artefici dell’età aurea dei “blocchi” popolari, ai ventenni, reduci dalle battaglie del Grappa o del Piave.

In realtà, *Le Destin de l'Europe* ha poco a che vedere col federalismo istituzionale di più stretta ascendenza repubblicana; così come sfugge all’altra corrente del pensiero europeista italiano, quella, per intenderci, di Silvio Trentin, che avrebbe identificato il fascismo con l’Anti-Europa e la lotta per la democrazia nei singoli Stati oppressi dalla dittatura come il primo passo verso l’idea mazziniana dell’Europa delle libere nazionalità.

Di che si tratta, allora? E come si spiega il vasto successo riscosso in Francia dal saggio di Mario Pistocchi?

Non v'è dubbio che la prima parte del lavoro, là dove si analizzano le cause della "decadenza" dell'Europa, risenta delle riflessioni del più maturo pensiero economico europeo, da Einaudi a Keynes, sul depauperamento delle risorse del vecchio continente e sullo spostamento del baricentro industriale e commerciale del mondo in direzione degli Stati Uniti d'America. Gli indici e i dati forniti, a questo riguardo, testimoniano non solo l'annientamento del predominio delle grandi potenze, ma anche l'irrazionale proliferazione di conflitti e di micro-interessi particolari o regionali, un tempo occultati e compressi dai grandi imperi multinazionali. Ne erano un valido indicatore le frontiere, salite dalle 26 del 1914 alle 37 del 1930; o i sistemi monetari, passati, nello stesso periodo, da 16 a 27. E non basta. Ottomila chilometri di nuove barriere doganali avevano innalzato "un muro ostile intorno ad una vita economica [...] malata ed un ostacolo formidabile [...] alla reciproca comprensione dei popoli, ai rapporti d'interdipendenza economica fra i diversi mercati, alle sane correnti di traffico internazionale, alla pace ed alla prosperità comuni". D'altro canto, gli Stati Uniti avevano sostituito la Gran Bretagna nel ruolo di principale talassocrazia mondiale, ereditandone in qualche modo il compito storico: di qui l'evidente interesse di Washington alla divisione del continente, all'infinita riproposizione di un contenzioso nazionale, alimentato dal trattato di Versailles, che, paralizzando il processo di unificazione, consentisse alla potenza d'oltreoceano di utilizzare i vari mercati europei a proprio vantaggio.

Per risalire la china della decadenza, Pistocchi immaginava un percorso graduale, le cui tappe principali sarebbero state l'unione doganale, l'unione finanziaria, l'arbitrato ed il disarmo. Egli contava sull'"effetto di dimostrazione" generato da ciascuna di queste conquiste per ottenere il consenso di una quota di opinione pubblica sufficiente a raggiungere lo stadio successivo: un approccio chiaramente "funzionalista" alla "questione federale, che gli avrebbe procurato lo sprezzante sarcasmo dell'uropeismo "politico", prevalente nell'ambiente del fuoriuscitismo italiano. In realtà, egli aveva individuato con lucidità nel "nazionalismo economico" la chiave di volta della crisi europea: solo il progressivo e graduale smantellamento delle dogane, mercè accordi sempre più vasti ed articolati, avrebbe potuto dare respiro all'imprenditoria del continente, creando quell'interesse concreto degli individui che era necessario evocare per dar corpo all'"utopia" federalista. La conferenza economica del 1927, gli

sforzi della Società delle Nazioni, erano stimoli appropriati, indirizzati verso la giusta direzione. E, tuttavia, era necessario svincolare i problemi che riguardavano in modo specifico l'Europa da un organismo internazionale nel quale erano rappresentati anche molti Stati dell'Asia, dell'America e dell'Africa. Di qui l'idea di un Consiglio economico europeo, rappresentativo dei governi e delle forze produttive, al quale delegare dapprima l'elaborazione di norme generali sulla circolazione delle merci, e poi l'impostazione di misure più ardite, dall'abolizione dei visti e dei passaporti, all'unificazione delle legislazioni statali in tema di commercio estero, alla regolamentazione dei *trusts* e dei cartelli, alla standardizzazione della produzione, fino a giungere alla promozione di nuove tecnologie e più moderne forme di trasporto. Una grande opera di omologazione non solo economica, ma anche culturale, avrebbe dovuto interessare aspetti pratici, concreti della vita quotidiana dei cittadini. Da questa esperienza, l'europeo avrebbe tratto la forza per chiedere di più al proprio governo, innescando il processo d'integrazione politica.

Una tappa ulteriore sulla via della federazione sarebbe stata la costituzione di una Banca federale europea, strutturata sul modello della Banca dei pagamenti internazionali, prevista dal piano Young per rinegoziare e regolarizzare la questione delle riparazioni di guerra. Pistocchi non immaginava nell'immediato l'adozione di una nuova divisa unica: si limitava ad auspicare la creazione di un sistema monetario, anticipazione di quello che quasi cinquant'anni più tardi sarebbe divenuto lo SME, con l'aggiunta di vincoli specifici circa la concertazione dei tassi d'interesse e, più in generale, la politica del credito.

Dalla finanza alle relazioni internazionali. E qui l'autore affrontava la questione dell'arbitrato, contestando quelle correnti europeiste, in primo luogo il movimento paneuropeo di Coudenhove-Kalergi (del quale, tuttavia, per molti versi, *Le Destin de l'Europe* pare debitore), che sostenevano, in nome della prospettiva unitaria finale, l'aggregazione provvisoria di aree politico-etnico-geografiche comuni, quasi auspicando la prosecuzione di quella politica delle "piccole intese" che aveva conosciuto il suo quarto d'ora di successo al tempo del patto di Locarno. Pistocchi negava che l'aggregazione per "blocchi" (il franco-slavo, l'italiano, il tedesco) avrebbe portato, in tempi lunghi, alla formazione di un'entità sovranazionale: il suo intuito di democratico gli faceva scorgere piuttosto, in quegli accordi limitati, il trionfo del particolarismo e dell'egoismo nazionale: una minaccia ed un ostacolo lungo il percorso accidentato della solidarietà internazionale.

Il metodo da seguire era un altro. Potenziando i canali della Società delle Nazioni, in primo luogo la Corte Permanente di Giustizia Internazionale dell'Aja, era necessario promuovere gli istituti che erano preposti al regolamento pacifico delle controversie fra le nazioni. Non solo. La sezione europea di questo poderoso strumento di pace mondiale, avrebbe dovuto affiancare ai compiti giurisdizionali quelli di controllo, per sospingere i vari governi sulla via del disarmo. Una volta avviato il processo d'integrazione economica, sarebbe stato inutile, infatti, giustificare la permanenza di un "potenziale bellico" da Stato sovrano: al punto che il processo di riallocazione delle risorse nazionali che ne sarebbe naturalmente conseguito avrebbe finito per decretare in tutta Europa il trionfo del sistema di difesa federale: un piccolo esercito di volontari ed una grande milizia popolare, sul modello elvetico. Ritornavano le suggestioni cattaneane e mazziniane della "nazione armata", del "popolo in armi", da opporre alla casta militare cresciuta sulle "fortune" della coscrizione obbligatoria.

A questo punto, il continente sarebbe stato pronto per il "grande salto", il passaggio all'unione politica. L'Europa, che egli considerava nella sua integrità, dall'Atlantico agli Urali, comprendendovi la Gran Bretagna e la Russia sovietica (una Russia sovietica che, con gli anni, avrebbe dovuto rivedere il proprio ferreo statalismo per piegarsi alle leggi del libero mercato), avrebbe avuto due assemblee: una Camera dei Governi, comprendente 10 membri nominati da ciascun governo nazionale (e quindi, in tutto 280), ed una Camera dei Rappresentanti, eletta dai popoli a suffragio universale, nella quale ogni nazione avrebbe potuto contare su una delegazione proporzionale alla rispettiva popolazione. I 480 deputati di questa assemblea sarebbero stati rinnovati ogni quattro anni. Il Parlamento federale, così composto, si sarebbe occupato principalmente della difesa e della politica estera della Federazione, oltre che della nomina del governo, formato da 9 ministri (Esteri, Interni, Giustizia, Agricoltura, Finanze e Lavoro, Colonie e Protettorati, Difesa), nel cui seno ogni anno, a rotazione, sarebbe stato scelto il Presidente degli Stati Federati d'Europa. Ogni nazione non avrebbe potuto esprimere più d'un ministro. Fra governo e assemblee non sarebbe esistito un vero e proprio rapporto fiduciario, nel senso che la bocciatura di una risoluzione governativa da parte dei deputati non avrebbe implicato l'automatica decadenza del gabinetto. Pistocchi cercava, in questo modo, di rendere meno forte, più sfumato, il vincolo federale, per dar modo ai singoli Stati di uniformare i rispettivi ordinamenti alla nuova realtà sovranazionale. Egli

non escludeva che, in un futuro lontano, il potere federale sarebbe andato irrobustendosi, così come dimostrava l'esperienza degli Stati Uniti d'America, con il confronto fra Hamilton e Jefferson prima e, poi, con la tragica esperienza della Guerra di Secessione. Per il momento, gli bastava ipotizzare un sistema "svizzero", considerato ideale per unire popoli diversi "per razza, lingua, religione e costumi".

Su di un punto, tuttavia, Pistocchi si mostrava intransigente: le condizioni alle quali gli Stati avrebbero dovuto sottostare per essere ammessi nella federazione. Egli ne individuava tre: 1) "Essere governati da un regime democratico"; 2) "Avere accettato le convenzioni internazionali che creano o favoriscono l'organizzazione dell'arbitrato e del disarmo"; 3) "Avere accettato di far parte dell'Unione doganale".

Tralascio d'indicare le competenze dei singoli Ministeri, che Pistocchi enunciava con precisione, procedendo alla disamina delle probabili attività e funzioni del governo. In questa sede, però, vorrei soffermarmi piuttosto sui prevedibili ed auspicabili effetti che l'organizzazione federale dell'Europa avrebbe prodotto sui principali "nodi" del contenzioso internazionale: le questioni della Saar, di Danzica e l'Anschluss. In tutti questi casi, il passaggio di "grado" del conflitto, da nazionale a regionale, avrebbe consentito di dopotenziare prima, e poi di disinnescare, la carica esplosiva latente negli scontri fra Stati sovrani. La formale integrazione della Saar nella Germania non avrebbe impedito, in questa prospettiva, il pieno rispetto degli interessi economici francesi, tutelati dall'unione doganale; così come, dall'unificazione amministrativa dei popoli di lingua tedesca, l'Europa non avrebbe dovuto più temere lo scatenarsi di una selvaggia politica di potenza.

Mario Pistocchi dimostrava uno straordinario senso dell'equilibrio nel passare dall'iniziale approccio "funzionalista" ad uno più ardito e "politico". Il suo disegno, pur prendendo le mosse dal movimento di *PanEuropa* di Coudenhove-Kalergi, se ne distaccava, tuttavia, per la decisa affermazione di un vincolo federale, superando la fase ambigua e transitoria della confederazione, e per la persuasione che solo governi democratici avrebbero potuto dar vita alla nuova Europa. In questo senso, egli sopravanzava pure il progetto di Aristide Briand, primo ministro francese, presentato all'assemblea delle Società delle Nazioni il 5 settembre 1929. Briand, che pure proponeva l'istituzione di un Comitato politico permanente e di un Segretariato, avrebbe voluto stabilire legami politici "senza attentare alla sovranità di alcuna nazione". Il 1° maggio 1930, egli indirizzò ai

27 Stati europei appartenenti alla Lega, un *Memorandum sur l'organisation d'un régime d'union fédérale européenne*, redatto da Alexis Léger, suo segretario (e futuro premio Nobel per la letteratura, sotto lo pseudonimo di Saint-John Perse), per impegnare i singoli governi ad un'azione concreta per l'unificazione. Le reazioni furono deludenti ed il documento, dopo pochi mesi, fu cancellato dall'agenda politica internazionale.

Il clima culturale del 1930, soprattutto in Francia, sembrava dominato dalla nuova, grande prospettiva federale. L'iniziativa della «Revue des Vivants» s'inseriva in questo solco, così come l'attività del "Comitato federale della cooperazione europea", presieduto da Emile Borel, e dalla società per l'"Unione doganale europea", coordinata dal senatore Yves Le Troquer. Non v'è dubbio che il saggio di Pistocchi fu influenzato e quasi plasmato dall'effervescenza intellettuale creata dalla stagione del pacifismo briandista. Non bisogna dimenticare, d'altronde, l'impegno europeista di *savants* militanti del calibro di Paul Valéry o dello stesso Perse, e la centralità assunta dalle discussioni sul *Memorandum* in seno al dibattito politico parigino: tutto un succedersi di iniziative, convegni, conferenze, che lasciavano sperare l'avvento di un nuovo ordine internazionale, che avrebbe potuto soppiantare l'equilibrio del "terrore", la "pace malata" di Versailles.

Eppure, per quanto *Le Destin de l'Europe* fosse censurato e sequestrato dalla polizia fascista come "pubblicazione che propugna[va] la federazione degli Stati europei secondo il concetto briandista", Mario Pistocchi aveva superato l'estrema barriera del rispetto della sovranità nazionale, per postulare una struttura continentale che era qualcosa di più e di diverso del semplice collegamento diplomatico fra nazioni affini ed alleate. È in questo misto di realismo e di utopia, di concretezza e di idealità, che sta l'importanza e l'attualità di queste pagine, che i repubblicani di allora, a Parigi, non compresero. Essi, come tutti gli aderenti alla Concentrazione, erano persuasi che per costruire l'Europa occorresse sradicare prima la pianta delle dittature: e non si avvedevano, in questo modo, d'incamminarsi lungo il sentiero del conflitto, dell'esasperazione dello scontro, tutto interno alle vecchie nazionalità, fra democrazie e autoritarismo. In una parola: della guerra. Pistocchi, solo, aveva intuito che un'organizzazione sovranazionale fra le democrazie europee, sia pure limitata, per il momento, a quelle realtà che avessero voluto farne parte, avrebbe posto le premesse per un ordine internazionale nuovo, che avrebbe emarginato e poi destinato alla dissoluzione il delirio nazionalistico

del fascismo. Nella sua prospettiva, di autentico federalista, gli Stati Uniti d'Europa non sarebbero nati *dopo* una guerra; essi erano piuttosto l'unico antidoto *contro* la guerra.

E se è vero che il federalismo nacque e si sviluppò come un'“ideologia” fondata sulla pace, Mario Pistocchi, nell'Europa di Versailles, ne fu un apostolo troppo presto dimenticato.